

173

PAGINA **45**
la Repubblica
giovedì 22 ottobre 1987

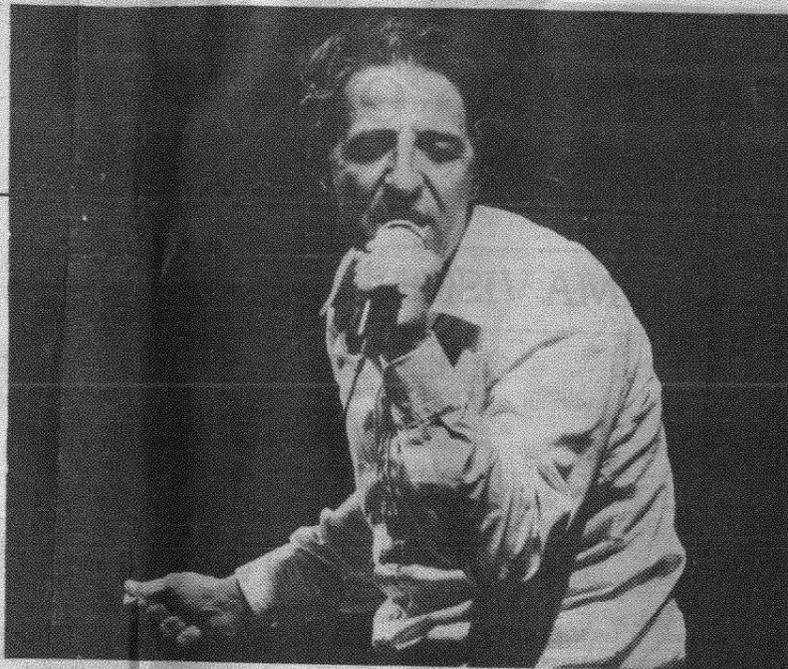
spettacoli **R**oma

Accanto, Giorgio
Gaber durante lo
spettacolo al
Sistina

primeteatro □ *Entusiasmo al Sistina per "Parlami d'amore Mariù"*

Gioia, sofferenza, amore ma sono soltanto attimi Gaber racconta le nostre emozioni

di RODOLFO DI GIAMMARCO



FORSE non perdoniamo a Giorgio Gaber di aver successo, e molto, e meritato, con i nostri insuccessi personali. Forse il titolo della sua mezza dozzina di atti unici con entr'acte di canzoni, **Parlami d'amore Mariù** (coautore Sandro Luporini), fa leva proprio sull'intelligente sua perplessità dacché «è più facile piangere per una vecchia canzone, che per la disperazione di una persona che ci vive accanto».

E stimandolo noi per una solidarietà, non ultimo, anche generazionale, vale a dire condividendone la maturazione drammatica, la messa in gioco borghese, c'è poi quasi l'aspettativa che forzi la mano, sia più radicale, per «replicare» su una scena la quiete emotiva, la noia degli uomini d'oggi che sono senza trama, senza più disavventure a lettere cu-

bitali.

E lui è lì, Gaber, dinoccolato e curvo sotto le paranoie che lo schiacciano, quasi a documentare in epoca attuale l'impossibilità della tragedia a solo vantaggio di «brutte» commedie, microstorie, sensazioni a scatola chiusa.

Quella della sintesi è dote sua peculiare, magari perfezionata in stagioni e stagioni di epigrammi da cantautore, e ciò che fa colpo, in questo spettacolo applauditissimo, seguitissimo fino a una richiesta interminabile di bis canori da parte del pubblico del Sistina, è la capacità «seria» di Gaber, il suo disagio vivo, il suo martirio a volte minimo e però apocalittico, di macerante stress, cui fa torto unicamente il microfono a gelato che lui impugna sempre con professione, ma che strania un po' l'immediatez-

za, il talento di dentro.

Riflessioni del genere provano quanto in ogni caso si stia lì in sala calamitati a sentirlo, a non perderne una mossa, un tono, specchiandoci tutti in quel suo incoercibile dolore per le solite cose, l'amore, l'insicurezza, la solitudine, la morte, il tempo perso.

L'uomo-protagonista è più o meno sportivamente in grigio, in una partitura di neri e grigi appena salottiera, col maestro Caldo Cialdo Capelli al piano. Non nutre familiarità con l'universo-donna: questa è la costante, assilli civili a parte. In un'occasione lamenta l'imprendibilità di una lei (che però gli spilla assegni), o altrove, nel guscio domestico, indossa i panni di ragazzone-padre cui la moglie (che se ne va a teatro, la sera) dà l'incombenza di accudire il pargolo con l'u-

nico conforto di Hitchcock alla televisione.

Se non bastasse, eccolo far finta di niente e invece struggersi, rendere l'anima quando un'altra partner se l'è squagliata. Attenzione: non sono traumi in un bicchier d'acqua. Sono, di fatto, retorici e minimi ma tempestosi cataclismi che incidono sui sentimenti, sull'equilibrio della mente, generando «imbecillità», paure, cinismi.

Gaber può persino passare per antipatico, nel battere questa «nostra» mediocre fiacca, ma qualche volta coglie in un imprecisato punto esatto. Anche blaterando sul caldo, sfoggia una filosofia, denuncia una liquefazione di globuli (magari sul lenzuolo, compiangendo un addio). Ed entrano in scena i singles, i soli, quelli che per un malinteso contatto

fanno cilecca con la ragazza di una sera in cerca di sesso rampante, quelli che per interpersi da pacieri nei litigi della coppia amica si vedono sfumare il sonno, la pace, la ragione.

Emerge a tratti la commedia in due battute, la vignetta amara, ma le doti di tenuta di Gaber risiedono anche nel linguaggio pieno di sotterfugi, di avverbi, di introversione delirante. Finché tocca la punta massima del «senso»: narra quasi in diretta un decesso che lascia fuori della porta i soccorritori, i tormentosi parenti del moribondo in casa. E quella morte che aleggia, che depone le uova senza toccare terra, fa pensare alle donne desiderate e in fuga, che sembrava volassero. Ma la vita è un ring, e Gaber ringrazia fremente come un pugile.

□ al Sistina

173

PAGINA **45**
 la Repubblica
 giovedì 22 ottobre 1987

spettacoli **R**oma

Accanto, **Giorgio Gaber** durante lo spettacolo al Sistina



primeteatro *Entusiasmo al Sistina per "Parlami d'amore Mariù"*

Gioia, sofferenza, amore ma sono soltanto attimi Gaber racconta le nostre emozioni

di RODOLFO DI GIAMMARCO

FORSE non perdoniamo a Giorgio Gaber di aver successo, e molto, e meritato, con i nostri insuccessi personali. Forse il titolo della sua mezza dozzina di atti unici con entr'acte di canzoni, **Parlami d'amore Mariù** (coautore Sandro Luporini), fa leva proprio sull'intelligente sua perplessità dacché «è più facile piangere per una vecchia canzone, che per la disperazione di una persona che ci vive accanto».

E stimandolo noi per una solidarietà, non ultimo, anche generazionale, vale a dire condividendone la maturazione drammatica, la messa in gioco borghese, c'è poi quasi l'aspettativa che forzi la mano, sia più radicale, per «replicare» su una scena la quiete emotiva, la noia degli uomini d'oggi che sono senza trama, senza più disavventure a lettere cu-

bitali.

E lui è lì, Gaber, dinoccolato e curvo sotto le paranoie che lo schiacciano, quasi a documentare in epoca attuale l'impossibilità della tragedia a solo vantaggio di «brutte» commedie, microstorie, sensazioni a scatola chiusa.

Quella della sintesi è dote sua peculiare, magari perfezionata in stagioni e stagioni di epigrammi da cantautore, e ciò che fa colpo, in questo spettacolo applauditissimo, seguitissimo fino a una richiesta interminabile di bis canori da parte del pubblico del Sistina, è la capacità «seria» di Gaber, il suo disagio vivo, il suo martirio a volte minimo e però apocalittico, di maceante stress, cui fa torto unicamente il microfono a gelato che lui impugna sempre con professione, ma che strania un po' l'immediatez-

za, il talento di dentro.

Riflessioni del genere provano quanto in ogni caso si stia lì in sala calamitati a sentirlo, a non perderne una mossa, un tono, specchiandoci tutti in quel suo incoercibile dolore per le solite cose, l'amore, l'insicurezza, la solitudine, la morte, il tempo perso.

L'uomo-protagonista è più o meno sportivamente in grigio, in una partitura di neri e grigi appena salottiera, col maestro Caldo Cialdo Capelli al piano. Non nutre familiarità con l'universo-donna: questa è la costante, assilli civili a parte. In un'occasione lamenta l'imprendibilità di una lei (che però gli spilla assegni), o altrove, nel guscio domestico, indossa i panni di ragazzino-padre cui la moglie (che se ne va a teatro, la sera) dà l'incombenza di accudire il pargolo con l'u-

nico conforto di Hitchcock alla televisione.

Se non bastasse, eccolo far finta di niente e invece struggersi, rendere l'anima quando un'altra partner se l'è squagliata. Attenzione: non sono traumi in un bicchier d'acqua. Sono, di fatto, retorici e minimi ma tempestosi cataclismi che incidono sui sentimenti, sull'equilibrio della mente, generando «imbecillità», paure, cinismi.

Gaber può persino passare per antipatico, nel battere questa «nostra» mediocre fiacca, ma qualche volta coglie in un imprecisato punto esatto. Anche blaterando sul caldo, sfoggia una filosofia, denuncia una liquefazione di globuli (magari sul lenzuolo, compiangendo un addio). Ed entrano in scena i singles, i soli, quelli che per un malinteso contatto

fanno cilecca con la ragazza di una sera in cerca di sesso rampante, quelli che per interpersi da pacieri nei litigi della coppia amica si vedono sfumare il sonno, la pace, la ragione.

Emerge a tratti la commedia in due battute, la vignetta amara, ma le doti di tenitura di Gaber risiedono anche nel linguaggio pieno di sotterfugi, di avverbii, di introversione delirante. Finché tocca la punta massima del «senso»: narra quasi in diretta un decesso che lascia fuori della porta i soccorritori, i tormentosi parenti del moribondo in casa. E quella morte che aleggia, che depone le uova senza toccare terra, fa pensare alle donne desiderate e in fuga, che sembrava volassero. Ma la vita è un ring, e Gaber ringrazia fremente come un pugile.

al Sistina